

Zeitschrift: Actio : una rivista per la Svizzera italiana
Herausgeber: Croce Rossa Svizzera
Band: 95 (1986)
Heft: 4: Maggio : mese Croce Rossa

Artikel: Ritorno a Lhasa
Autor: Föllmi, Olivier
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-972606>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 25.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

REPORTAGE

Il Tibet riapre le sue frontiere

Ritorno a Lhasa

Da poco tempo la frontiera fra la regione autonoma del Tibet e il Nepal è aperta ai turisti stranieri e le autorità cinesi hanno accolto la maggior parte delle richieste individuali di turisti desiderosi di visitare il tetto del mondo. O. Föllmi è vissuto quattro mesi a Lhasa: un'esperienza che ora divide con noi.

Olivier Föllmi

La Cina si desta e il Tibet si apre finalmente al mondo esterno i suoi altipiani e le sue nuvole.

I rari viaggiatori, o pellegrini, che si recarono nel Tibet nei secoli scorsi, al loro ritorno raccontarono della bellezza e della ricchezza spirituale di quel Paese.

Il Tibet ha sempre fatto sognare il mondo per il mistero e l'infinito dei suoi altipiani sferzati dal vento. Quando, dal finestrino dell'aereo che collega le pianure cinesi dello Sechuan alle montagne del Tibet, vedo le prime cime innestate, all'improvviso ho paura di realizzare il mio sogno, temendo di distruggerlo, e anche di essere deluso, tanto lo spirito può sublimare l'immaginazione. In lontananza si profilano le prime nuvole bianche che si librano in un cielo turchese. Appaiono

a poco a poco vaste colline oscure che si allungano, desolate, verso una stretta pianura verdeggiante. Un esile corso d'acqua si snoda come una lucertola al sole. Dal cielo, questo spazio infinito, brullo, disseminato di oasi, affascina: all'improvviso ci si sente bene, non si sa perché.

I paesaggi del Tibet hanno superato le mie speranze e i miei sogni

Questo Paese celeste, con il mondo ai suoi piedi, è una sinfonia di luci, colori e spazi che affascinano. L'aria è pura, secca; la luce trasparente e abbagliante. Il paesaggio è sempre in movimento: una montagna scura e pietrosa che sembra dimenticata dal tempo si illumina all'improvviso per la luce del sole. Passa una nuvola, sul lago, e lo specchio degli

dei si incupisce. Ma non appena passa il messaggero del vento, il turchese illumina di nuovo la sua superficie.

Dappertutto laghi, montagne, il cielo percorso dal vento e dalle nuvole vivaci, e questa energia costante sembra, ad ogni svolta, l'emanazione di una presenza divina, di una forza onnipotente e impalpabile. Da qualsiasi parte ci si giri, lo sguardo sfugge inevitabilmente i limiti del finito. Fra questi rilievi illimitati lo spirito si calma, la tranquillità dello spazio s'insinua nel pensiero.

Così piccolo fra queste pianure e queste cime altissime, l'uomo passa inosservato. Naufragato nell'immensità, costretto all'umiltà, si volge inevitabilmente verso la contemplazione e il rispetto di questa forza inafferrabile. A questo punto si capisce perché la spiritualità sia l'essenza stessa della società tibetana.

Il Tibet è il tetto del mondo e degli uomini, ma è pure il teatro degli dei

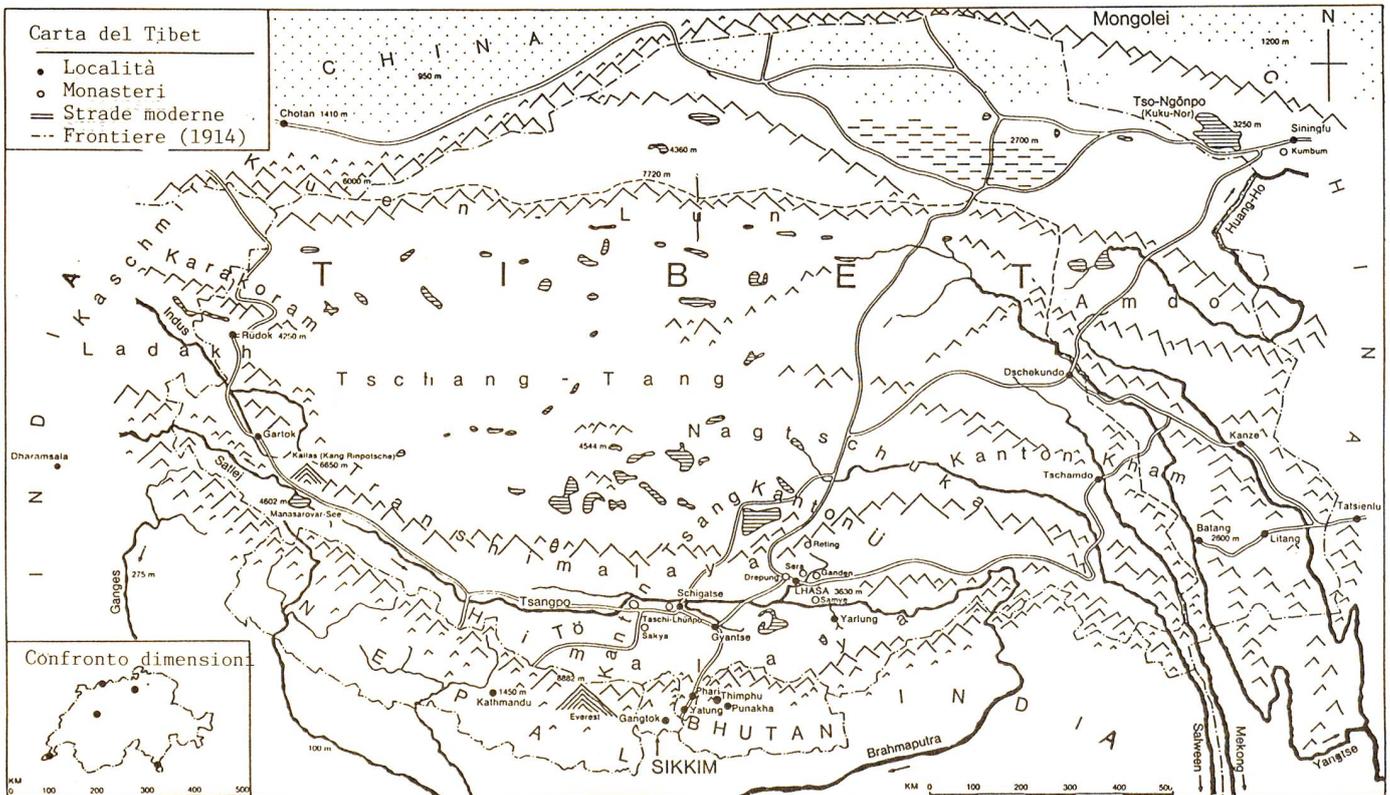
Lhasa, 100 000 abitanti, è la capitale di questo Paese grande il doppio della Francia. La città è divisa in due: la città nuova, di tipo cinese, funzionale e anonima; ad oriente la città vecchia che circonda il

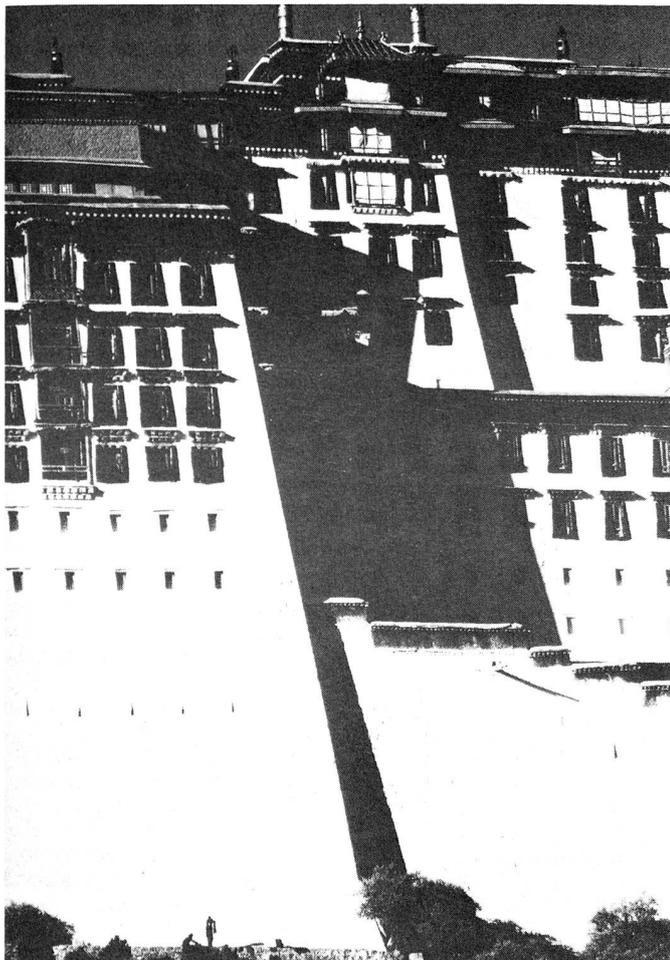
luogo santo più sacro del Tibet, il Jodkang. Intorno a questo monastero dai tetti piatti, la stradina è un ronzio di mormorii e di preghiere, di grida di mercanti, di canti, di pattini di legno battuti contro il suolo: sono i pellegrini che si prostrano intorno al monastero.

La forza di Lhasa si trova in questi luoghi; ma bisogna entrare nello Jodkang per capire tutta la ricchezza di questo popolo, volto da più di quindici secoli verso il rispetto totale dei suoi santi e della dottrina di Buddha. Nella corte, davanti al grande portale, decine di pellegrini si prostrano mormorando, allungati su una coperta di lana o un vecchio tappeto portato da casa. Si sente solo la preghiera e il rumore dei pattini di legno battuti contro la pietra ad ogni inchino. Due immensi mulini di pietra girano in un angolo, messi in moto dai pellegrini che entrano nel tempio. Passate le porte sacre, l'atmosfera diventa serie, concentrata, fervente: si parla sottovoce.

Lo Jodkang fa impressione: si entra incuriositi, si esce colpiti, differenti

Nel cortile principale, all'interno, alcuni monaci pregano davanti a centinaia di lampade



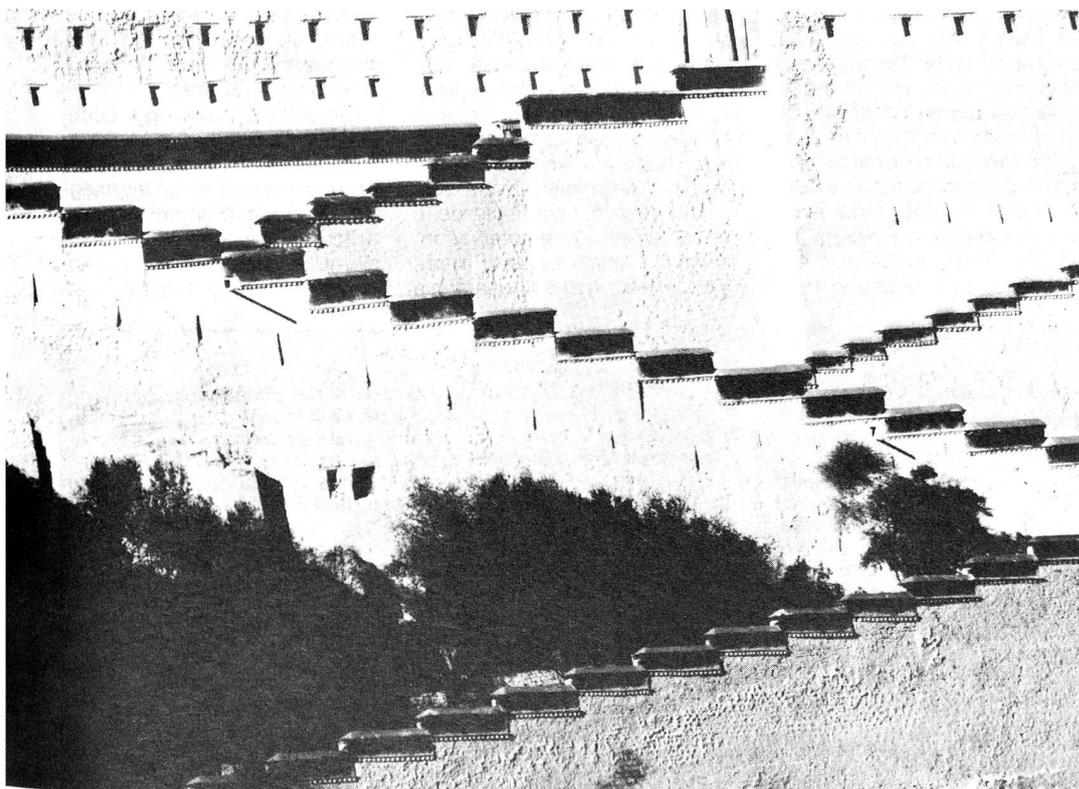
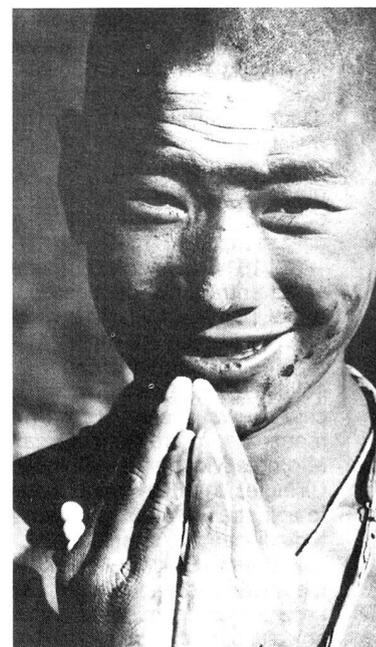


Il Potala a Lhasa: residenza d'inverno dei Dalai Lama.

che scintillano. Un rumorio di preghiere si libra sotto la volta di legno dipinto. Alcuni pellegrini seduti pregano, con il rosario in mano; si inchiano attraversando lentamente la corte per raggiungere le cappelle. Seguendoli, entriamo nella parte principale del tempio, da cui esce un forte odore di burro. Il posto è scuro e soffocante. Subito siamo presi da una sensazione di claustrofobia. Tutti i sensi sono stimolati, per vedere, sentire, ascoltare, vivere. Nel centro si ergono due immense statue di santi tibetani. La stanza, quadrata, lunga una quarantina di metri, vuota nel centro, è alta circa quindici metri e contornata, sui lati, da un piano sopraelevato. Si cammina lentamente, nella penombra, perché è pieno di gente. Una lunga fila di pellegrini va di cappella in cappella, intorno al luogo centrale. Ognuno ha in mano una lampada che gli illumina il volto, un bastoncino di incenso, una sciarpa di tulle o il suo rosario, e aspetta pazientemente di poter toccare con la fronte il piede di tutte le divinità auree, circondate da moltissime statuette e dipinti.

C'è chi ha le lacrime agli occhi. L'emozione è profonda nello Jodkang. Nella cappella di Cherenzi, ove la fila è più

lunga, un monaco depone le sciarpe di tulle, raccoglie le offerte. Al primo piano l'atmosfera è altrettanto carica; in una delle piccole cappelle, un monaco prega al suono di un gong. Da un'altra parte, un secondo monaco legge in silenzio. Discosti, alcuni giovani monaci discutono appassionatamente su un argomento che non ha niente a che vedere



con il tempio. Di sotto, un vecchio monaco si è addormentato con la testa appoggiata a una colonna di legno. E i pellegrini passano, mormorano, pregano, in un odore di fumo e di burro. Dappertutto c'è gente che si inchina, va e viene sotto gli sguardi benevoli o terribili delle numerose divinità, fra i muri coperti di dipinti, sovraccarichi di statue, di lampade alimentate col burro, di sciarpe bianche.

Quando si esce dallo Jodkang, si lascia la residenza degli dei e ci si ritrova in strada, uomo perso nella folla dei pellegrini in movimento continuo. Ma il sole non è più lo stesso. □

Dettaglio del Potala.